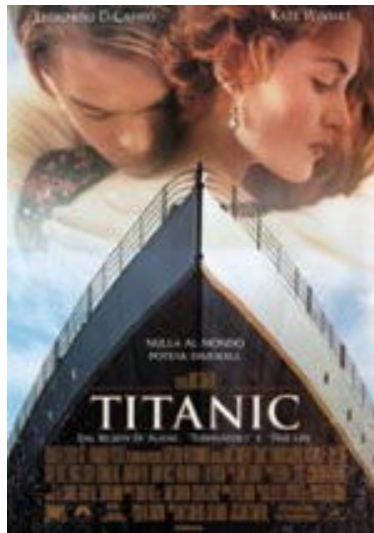




TITOLO	Titanic
REGIA	James Cameron
INTERPRETI	Leonardo Di Caprio, Kate Winslet, Billy Zane, Kathy Bates, Bill Paxton, Gloria Stuart, Danny Nucci
GENERE	Drammatico
DURATA	194 min. - Colore
PRODUZIONE	USA – 1997 - Oscar 1997 per miglior film, per migliore regia, per migliore fotografia, per migliore colonna sonora, per migliore canzone, per migliore scenografia, per migliori costumi, per miglior montaggio, per miglior suono, per migliori effetti speciali visivi, per migliori effetti speciali sonori – Golden Globes 1998 per migliore regia, per miglior film, per migliore canzone, per migliore colonna sonora
<i>A bordo del transatlantico Titanic, la 17enne Rose, aristocratica ereditiera americana che viaggia in prima classe, e il giovane Jack, stipato in terza, si ameranno sfidando le convenzioni. Ma la nave è destinata ad affondare dopo solo quattro giorni di navigazione</i>	

“Quando non hai niente.. Non hai niente da perdere!!”



Dall'inizio secolo ad oggi il ricordo del naufragio del *Titanic* è sopravvissuto, con saltuaria intensità, nella memoria delle gente (a livello di spettacolo si contano 17 film sull'argomento, un musical e, in Italia, anche un

album omonimo di Francesco De Gregori). Ora c'è da chiedersi se, da oggi in poi, nell'immaginario collettivo avrà più posto la memoria storica di quella fatidica notte del 1912 o l'eclatante successo del film, sceneggiato e diretto da James Cameron.

Occorre un minimo di *surplace* critica per distaccare l'analisi artistica da quella produttiva, tanto sono ingombranti, a livello commerciale, le "dimensioni" del *Titanic*. Certo è che il film ha acceso le fantasie romantico-nostalgiche di adulti e adolescenti, tutti incuriositi dalla straordinaria eco che i *massmedia* non hanno mancato di creare attorno all'evento cinematografico. Ne valeva la pena? Vediamo subito le ragioni del sì.



La storia del disastro-*Titanic* è più o meno nota. Un transatlantico dichiarato inaffondabile, un viaggio inaugurale - Southampton-New York - all'insegna della mondanità, una velocità di crociera eccessiva ed un iceberg maledetto giunto nottetempo a squarciare il fianco della nave (con tutte e cinque le camere stagne allagate!), un affondamento inesorabilmente rapido, meno di tre ore, e l'inadeguata attrezzatura delle scialuppe di salvataggio, bastanti per poco più di metà dei naviganti; infine l'acqua gelida dell'Atlantico e nessuna nave di soccorso a distanza utile.

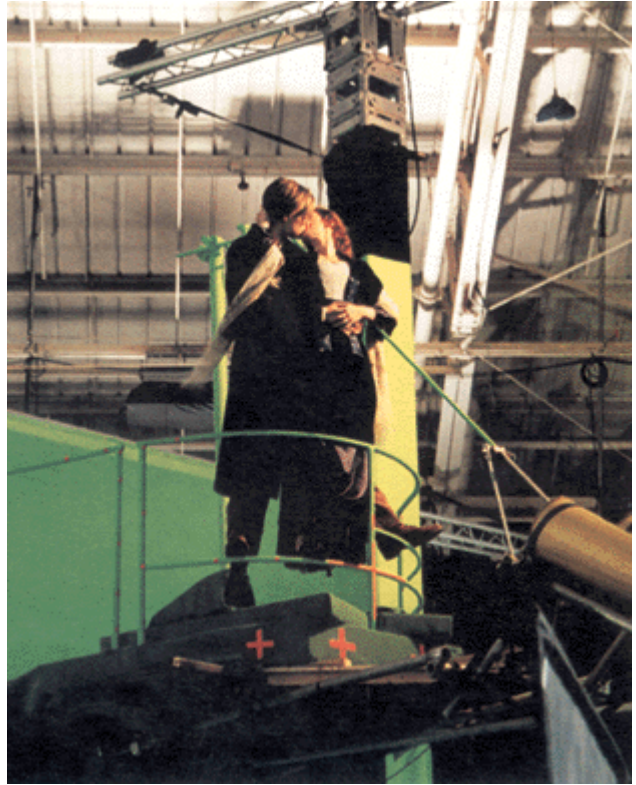
Su questo dramma della storia del mare e sul ritrovamento nel 1985 del relitto si basa



la vicenda di *Titanic*, che si apre con immagini subacquee di grande atmosfera, ad illustrare le ricerche di un giornalista-avventuriero che spera di rintracciare tra i rottami della nave il mitico "cuore dell'oceano", un diamante di 56 carati forse ancora

racchiuso in una cassaforte dello scafo. Scoprirà, poi, soltanto il disegno di una donna seminuda, che porta al collo la collana col famoso gioiello. I servizi televisivi sul ritrovamento lo portano comunque in contatto con un'anziana signora che si rivela la donna del ritratto e che sviscera, alla troupe di ricercatori, e al pubblico, il ricordo della sua straordinaria avventura.

1912, molo di Southampton. Mentre, in "processione" aristocratica, Rose Dewitt Bukater e il suo ricchissimo fidanzato Cal Hockley si imbarcano sul *Titanic*, il giovane squattrinato Jack Dawson vince, in extremis, un biglietto d'imbarco per la terza classe. I giochi narrativi sono presto fatti e quelli "sociali" pure. Squisitamente romantico e sfacciatamente populista, *Titanic* imbastisce una storia d'amore tutta passione e coscienza civile tra Rose e Jack: l'intensità del loro sentimento cresce di pari passo con il fastidio di Cal per la confidenza con il bellimbusto di terza classe, che ha salvato Rose da un tuffo suicida nell'oceano, e con l'evolversi del disastro navale, che, se si configura con la



dolorosa ineluttabilità delle coincidenze avverse, non manca di stigmatizzare la "disastrosa" ambizione del progetto: *"ora avrà il suo titolo sui giornali"*, sibila il comandante al finanziere-costruttore, quando il dramma sta per compiersi.



L'epilogo di *Titanic* è maestoso e tragico come doveva essere e la regia di Cameron è perfetta nell'amalgama effetti speciali, movimenti di macchina, struttura del montaggio. Eppure, con tutta la sua dirompente atmosfera "epocale", *Titanic* non è il *Via col vento* degli anni '90. Cameron esalta con perizia la *suspense* del naufragio e gioca fin in fondo la carta romantica, con la sorpresa finale relativa al gioiello, ma perde di vista lo splendido spunto della rielaborazione del ricordo e del fascino della nostalgia.

E così, mentre con la consueta, ingannevole ambiguità del racconto soggettivo, "vediamo" attraverso gli occhi della vecchia Rose l'evolversi di

una vicenda che va ben oltre la sua esperienza diretta, la vera commozione che resta non è quella, ovvia, sulle lacrime dell'attonita troupe, bensì quella, indotta, sul ricordo radioso dell'esaltazione momentanea sul ponte del *Titanic* che "sprofonda" all'improvviso, tra le incrostazioni del mare, nel buio degli abissi e dell'oblio.

Critica:

Provare per credere. Rivisto a distanza di tempo il *Titanic* non perde un colpo: per tutti i suoi 194 minuti, che sembrano lunghi la metà, appassiona, impressiona, commuove. A distanza di anni dalla consacrazione di ben 11 Oscar (1997), il film si conferma l'unico kolossal hollywoodiano paragonabile per ambizioni, dimensioni e popolarità a *Via col vento* (1939). Tranne che quell'epopea della Guerra civile vista da Sud era caratterizzata da una filosofia grossolana o addirittura inneggiante al Ku Klux Klan. Mentre *Titanic*



nell'evocare lo storico naufragio che nella notte del 15 aprile 1912 costò la vita a oltre 1500 persone, intreccia il melò con una vibrante denuncia delle responsabilità. Non fu solo l'iceberg la causa del disastro, ma l'avidità degli armatori, gli sbagli del progettista, l'inadeguatezza del comandante, la crudeltà classista che per favorire i passeggeri ricchi indusse l'equipaggio a sbarrare le vie d'uscita alla ressa dei poveracci in fuga dalla stiva. La tragedia è saldamente connessa al romantico rapporto che lega lo squattrinato Leonardo DiCaprio, artista vagabondo, e l'altolocata Kate Winslet imbarcatasi a Southampton insieme con un fidanzato miliardario da sposare appena arrivati negli Usa. Attraverso il matrimonio di interesse Kate si sacrificerebbe per salvare la madre dalla rovina finanziaria, ma al vento del



l'Oceano nasce e divampa una nuova passione irresistibile finché il destino coniuga amore e morte. Tutto riaffiora nel film dagli abissi della memoria della mancata sposa pressoché centenaria: un ripescaggio dell'attrice Gloria Stuart, che all'epoca del naufragio aveva due anni. Altri film erano stati realizzati in precedenza sul Titanic fra i quali uno girato in Germania a poche settimane dai fatti, ma l'ispirazione di James Cameron venne da un documentario del National Geographic sul relitto del transatlantico.

Il regista canadese ne fu tanto colpito

che volle calarsi a 3.821 metri sotto l'Atlantico per filmare lo scafo abbandonato e sulla base di questo reportage riuscì a convincere la Fox e la Paramount.

Svolta in buona parte in Messico la lavorazione fu caratterizzata da sforzi e incidenti d'ogni genere. Di Cameron, temperamento dittatoriale sempre in bilico fra

perfezionismo e sadismo, si cominciò a parlare come del nuovo Stroheim, il regista oriundo austriaco che sulla fine degli Anni Venti ebbe la carriera troncata dalle pretese e spese eccessive. Per il pilota del *Titanic* molti prevedevano la stessa fine; e della Fox si diceva che sarebbe affondata come la nave. Accadde il contrario:



ultimato fra liti e ritardi, fin dalle prime proiezioni *Titanic* strappò il plauso della critica, seguito dal pubblico e da una pioggia di premi. Però Kate Winslet continua a parlarne con irriducibile risentimento e nel silenzio in cui si è rinchiuso Cameron dopo il trionfo sembra di leggere un misterioso disagio.

Tullio Kezich, *'Il Corriere della Sera'*, 23 ottobre 2003

Grande spettacolo in costume, forte melodramma di passione e di morte, avventura produttiva ottimamente realizzata e recitata,

candidato a molti Golden Globe e forse a molti Oscar, percorso da una speciale follia, *Titanic* di James Cameron è lungo tre ore e un quarto. Prima d'arrivare al naufragio catastrofico del transatlantico leggendario passa un'ora e mezza, dedicata quasi interamente alla storia d'amore tra due adolescenti: Leonardo Di Caprio, ardimentoso artista passeggero di terza classe, e Kate Winslet, passeggera di prima classe, orfana borghese squattrinata costretta dalla madre ("Certo che è ingiusto: siamo donne") a sposare il giovane uomo d'affari Billy Zane, ricchissimo, bello e paranoico. È un amore assoluto raccontato benissimo, con gli slanci, l'indifferenza verso gli altri, l'eros, i dispetti, la gioia e l'ineluttabilità ispirati dal primo modello, *Romeo e Giulietta* di Shakespeare. L'ostacolo che renderebbe l'amore im-possibile sta, anziché nell'inimicizia sanguinosa tra Capuleti e Montecchi, nei soldi e nelle differenze sociali: la vicenda dei due ragazzi serve pure a illustrare e sottolineare gli interdetti crudeli d'una società classista, esemplificati e materializzati dalla divisione in classi a bordo del transatlantico. Ma i due si amano ugualmente. Ciascuno compie una scorreria nel mondo dell'altro: lei scende in terza classe dove, come nella canzone *Titanic* di Francesco De Gregori, ci si può baciare e divertire;



lui sale a cena in prima classe in abito da sera, si ritrova bersaglio di educate malvagità sprezzanti, s'annoia e se ne va. Lei, ormai sicura di voler cambiare vita, si fa ritrarre da lui nuda, ornata dello straordinario diamante da cinquantasei carati detto



"il cuore dell'Oceano" donatole dal fidanzato. Quando hanno ormai deciso di restare insieme per sempre, il terribile naufragio interviene a separarli: lottano con accanimento e con energia giovanili per sopravvivere, ma nel mare freddo della notte lei si salva distesa su una porta-relitto, lui muore vegliandola ucciso dal

gelo. James Cameron, il regista canadese quarantaquattrenne già autore dei due *Terminator* e di *True Lies*, ha detto d'aver tentato di imitare David Lean de *Il dottor Zivago*, raccontando un grande amore nel cuore d'un grande evento. Con Lean ci sono poche analogie, ma il disastro del Titanic è narrato bene quanto l'amore, senza risparmi: il film è costato tre anni di lavoro, 200 milioni di dollari più un altro centinaio di milioni per le spese di distribuzione e di pubblicità, anche se nelle prime due settimane aveva già incassato nel mondo 110 milioni di dollari e se i suoi contratti televisivi toccano cifre mai sentite. La ricostruzione della nave e della sua rovina ricalca la realtà; lo scrupolo storico non manca, è vero a esempio che i passeggeri di prima classe furono evacuati per primi mentre agli emigranti di terza classe veniva persino impedito di salire sui ponti. Si rinuncia ai



luoghi comuni: uno dei più diffusi sostiene che i ricchi passeggeri del Titanic seguirono irresponsabilmente e simbolicamente a ballare mentre il transatlantico colava a picco, invece nel film la semplificazione viene respinta, nessuno danza sull'orlo dell'abisso, soltanto l'orchestra di bordo

continua a suonare nella speranza di placare il panico; un altro luogo comune vuole che il tragico naufragio spazzasse via un'arcaica società classista, invece il film tiene ben conto del fatto che quella società sopravvive ancora alla fine del secolo, se la vasta classe media è affiancata da ricchi sempre più ricchi e da poveri sempre più poveri. L'universo simbolico del naufragio del Titanic viene trascurato a favore d'una storia d'amore, d'una metafora di morte, d'una epopea di disastro. In questo stanno la

folia e l'originalità di *Titanic* e della sua sequenza più bella: una scialuppa carica di naufraghi vaga sul mare notturno cercando possibili viventi, incontrando soltanto cadaveri marmorizzati galleggianti sull'acqua buia punteggiata dal biancore dei giubbetti di salvataggio. Riesce difficile capire (se non è per mettere nei conti della produzione le molte ricerche subacquee compiute dal regista prima di girare il film) perché Cameron abbia avvertito la necessità di dare alla storia una cornice contemporanea, con i ricercatori che esplorano il relitto del transatlantico e la adolescente d'un tempo ormai vegliarda che rievoca la vicenda. Ma gli attori sono perfetti, e il film grandioso.



Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 16 Gennaio 1998

Le voci si rincorrono, non appena in sala cominciano a calare le luci: “*L’é custé terzent miliard*”, sottolinea il signore di fianco, in trepida attesa insieme alla moglie. Ma c’è chi non si accontenta: “Oh, lo sai che hanno speso 500 miliardi?”, fa bere agli



amici con l’aria di chi la sa lunga il giovane spettatore seduto poche poltrone più avanti... Potenza del marketing, che ha risvegliato un sano clima di kermesse popolare attorno all’uscita di *Titanic* di James Cameron, il “film più costoso della storia del cinema”. In questo campo (come in molti altri) Hollywood la sa lunga: già negli anni 20, per lanciare *Femmine folli* di von Stroheim, si era fatto ampio ricorso all’enfasi sui costi. Addirittura, un tabellone luminoso indicava agli stupiti passanti di Times Square, a New York, la cifra in continuo aggiornamento, fino al favoloso ammontare, per quei tempi, di un milione di dollari. Anche allora, “il film più costoso (in realtà si era speso meno) della storia del cinema”. Ma in *Titanic*, per nostra fortuna, non ci sono solo dollari. Come sintetizza alla perfezione il “Times”, “la bravura di Cameron

segna il ritorno della potenza tradizionale del cinema americano: semplicità del racconto, realismo meticoloso e grande epica”. Senza voler per forza gridare al

capolavoro, non si può non sottolineare lo stupore dell'incipit, con quella discesa negli abissi dove Cameron, memore dei momenti migliori del suo *Abyss*, ci conduce per mano a visitare la bara d'acqua che avvolge e conserva i resti veri di quella grande avventura; oppure ancora l'inferno tecnologico della immensa sala macchine, degno delle visioni di *Metropolis*; e poi, quelle due infinite ore in cui la nave,



colpito il fatidico iceberg, vive la sua agonia. Il pubblico segue appassionatamente, diviso tra la storia d'amore dei due protagonisti (Leonardo DiCaprio - Jack e Kate Winslet - Rose) e la tragica epopea del transatlantico. Alla fine applausi e brusii di approvazione: per il caro vecchio cinema davvero una gran festa.

Luigi Pains, *'Il Sole 24 Ore'*, Domenica 25 Gennaio 1998

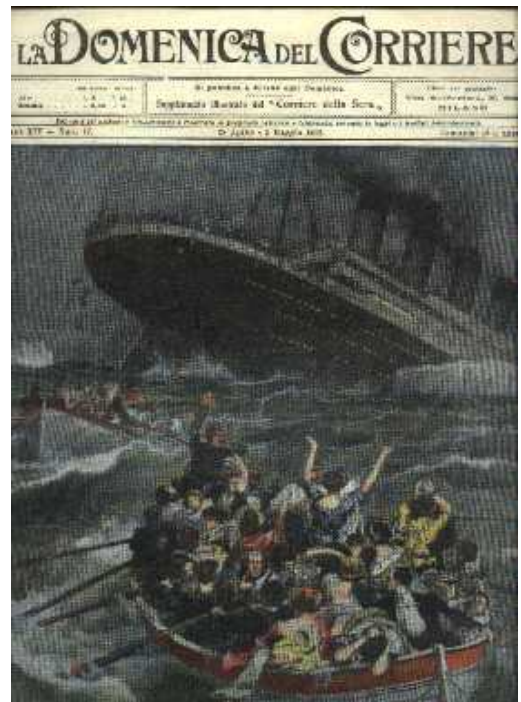
Quando ormai tutto sembra narrato, sia la storia d'amore sia la storia di morte, a *Titanic* (Usa, 1997) restano ancora più d'un terzo dei suoi 194 minuti. Dando



un'occhiata all'orologio, in sala c'è chi si sente confortato dalla prospettiva d'esser e ancora a lungo coinvolto nella verosimile illusione orchestrale da James Cameron, e chi invece ne è moderatamente preoccupato. Altri, la gran maggioranza, non la danno proprio, quell'occhiata. Per loro, da un paio d'ore non c'è esperienza del tempo che non sia quella stessa di Jack e di Rose. Fin da quando ne hanno sentito narrare, gli uomini e le donne che ora sono in platea, di

questo film titanico conoscono molto, di sicuro almeno l'essenziale. Giornali e televisioni ne hanno a lungo suscitato l'attesa celebrandone ogni aspetto, le titaniche dimensioni produttive in primo luogo. Questa capillare, decisiva narrazione extracinematografica ha preparato e alimentato il successo della narrazione strettamente cinematografica.

D'altra parte, da quando colò a picco la notte fra il 14 e il 15 dicembre del 1912, il Titanic ha smesso d'essere una grossa "cosa" tragicamente banale, un transatlantico mal progettato, diventando una storia protetta dalla profondità del mare. Meglio: diventando un canovaccio mitico, un'epopea che attende d'essere narrata ancora e sempre di nuovo. Il fatto che l'essenziale di quest'epopea sia già noto a ognuno, non solo non diminuisce il piacere di sentirsela e vedersela narrare, ma addirittura l'aumenta. La sua fortuna - non del Titanic, certo, ma proprio della sua epopea - è variamente composita. Intanto, il transatlantico porta un nome che rimanda al mito antico dell'eroe profanatore, del ribelle Prometeo, titano e scalatore del cielo. Sembra, appunto, che gli uomini e le donne dell'Occidente siano affascinati da ogni sfida a quello che suppongono sia l'Ordine cosmico, che lo chiamino Zeus o che lo chiamino Natura. Insieme, però, sembra che di questo sentimento soffrano, che ne portino cattiva coscienza. Così, pur salendo con ostinazione le pendici d'ogni Olimpo che capitino sul loro cammino, sempre s'attendono che sotto i loro piedi si apra un abisso infernale, giusta vendetta dell'Ordine infranto. A questo, nel caso del Titanic, s'aggiunge l'immagine del naufragio, del vortice che si spalanca improvviso, trascinando ogni cosa nel buio profondo del caos (insuperato è, a questo proposito, il racconto *Una discesa nel Maelstrom*, di Edgar Allan Poe). Questo appunto han fatto Cameron e i suoi molti collaboratori: ben sapendo che lì c'è da gran tempo una storia che attende solo d'essere rinarrata, hanno portato l'occhio del cinema in fondo al mare, hanno immerso nel vortice dell'immaginario il loro titanico



giocattolo informatico, e una volta di più ne hanno riportato in superficie antiche emozioni. Poi, per rielaborare il canovaccio del mito - il cui racconto, infatti, è sempre una rielaborazione - l'hanno contaminato con quanto di più classico conosca il cinema popolare: le inseparabili coppie d'opposti amore e odio, giovani e vecchi, ricchi e poveri, buoni e cattivi (o, se si preferisce, ricchi ma cattivi, poveri ma buoni). Essendo molto avveduti, hanno anche condotto all'estrema conseguenza la notorietà dei fatti. Ossia, li hanno riassunti e spiegati con una ricostruzione didattica al computer. Non ci sono dubbi: quello che *Titanic* ci promette e ci dà è il gusto trionfante del racconto. Come bambini che ascoltino rapiti una fiaba già cento volte ascoltata, in gran maggioranza gli uomini e le donne in sala stanno al gioco, presi dalla meraviglia d'uno scafo (che

pare) smisurato e spezzato in due, di centinaia di disperati (che paiono) in carne e ossa, condannati dal destino a precipitare dal troncone di poppa (che pare) orridamente in verticale sull'acqua scura e gelida.

Insomma, quando sembrerebbe che tutto fosse ormai narrato, con la grande nave che comincia a inabissarsi, proprio allora la narrazione si fa sovrana assoluta degli occhi e dei cuori di tutti noi... O forse no, forse solo della gran maggioranza. A dividerci c'è



questo piccolo gesto nient'affatto innocuo, questo correre spontaneo dello sguardo dallo schermo all'orologio. È efficace, il gran cinema popolare di *Titanic*. Ma non lo è per tutti. Alcuni, anche se pochi, trovano che il suo narrare epico sia dimezzato. Ossia: che mostri la grana grossa del canovaccio mitico, e che lasci in fondo al mare i suoi fili più tenui e forti. Uno fra tutti: quello che s'intuisce nel corpo di Rose centenaria, nella sua carne

raggrinzita. è una sopravvissuta, Rose. Il naufragio cui è (provvisoriamente) scampata non è avvenuto nell'oceano ma nel tempo. Nelle ultime immagini lo stesso Cameron lo suggerisce. Peccato che, fors'anche a causa del titanismo deliberato del suo film, sia ormai fuori tempo massimo.

Roberto Escobar, *'Il Sole 24 Ore'*, Domenica 25 Gennaio 1998

(a cura di Enzo Piersigilli)